



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 3 LUGLIO 1997

EDITORIALE

Per la scienza meno lavagne e più racconti

VINCENTO TAGLIASCO

A PARTIRE dall'Ottocento, ogni Paese si è dotato del sistema scientifico-tecnologico che riteneva più coerente con il suo sviluppo e le sue specificità. In parole più semplici: ogni paese ha il sistema scientifico e tecnologico che si merita.

In occasione di alcuni studi promossi dall'Unione Europea sulla ricaduta dei programmi scientifici comunitari sulla ricerca italiana, ho avuto occasione di verificare come gran parte della politica scientifica e tecnologica italiana, degli ultimi cinquanta anni, abbia avuto, come autorevoli consiglieri di vari governi, i più rappresentativi scienziati. D'altra parte basta osservare la concentrazione e gli argomenti dei vari centri di ricerca e delle istituzioni pubbliche per rendersi conto dell'intervento e del ruolo dei grandi personaggi scientifici nel disegnare il nostro sistema di ricerca.

A questa considerazione si potrebbero fare risalire le velate critiche che l'Ocse ha mosso ai nostri troppo ingenti investimenti, ovviamente percentuali, dedicati alla «Big Science». Tutto sarebbe stato diverso se gli investimenti in ricerca fossero stati il doppio e ci fosse stato un maggiore coinvolgimento dell'industria. Ma con investimenti dimezzati, rispetto alla media Ocse, gli atteggiamenti personalistici hanno avuto, spesso, il sopravvento: hanno avuto il merito di difendere la qualità, ma troppo spesso in settori marginali e scollegati ai temi di interesse del Paese e troppo susseguenti e dipendenti rispetto alle scuole internazionali prevalenti.

Con il 1,2% di fondi dedicati alla ricerca e sviluppo, per creare nuovi atteggiamenti della società nei riguardi della scienza, si sarebbe dovuto dimostrare che scienza e tecnologia sono in grado di incidere in modo significativo, dal punto di vista economico e sociale, sull'intero Paese e non solo nei «curricula» di un pugno di studiosi che credevano di operare negli Stati Uniti, dove ogni tematica, se esercitata a livello di

collocazione nel sistema scientifico-industriale.

Basti riflettere sulla distorsione applicativa del concetto «pubblica o muori», che ha dato luogo alla ricerca affannosa della pubblicazione per la pubblicazione, svincolata da qualsiasi collegamento e rispetto alle esigenze della comunità di coloro che pagando le tasse finanziano le ricerche stesse. Tale atteggiamento inoltre ha ucciso la curiosità scientifica in senso lato, che è anche, e soprattutto, curiosità verso le discipline diverse da quella di provenienza, premiando invece le iperspecializzazioni e le enclavi di ricercatori chiusi a qualsiasi confronto vero l'esterno.

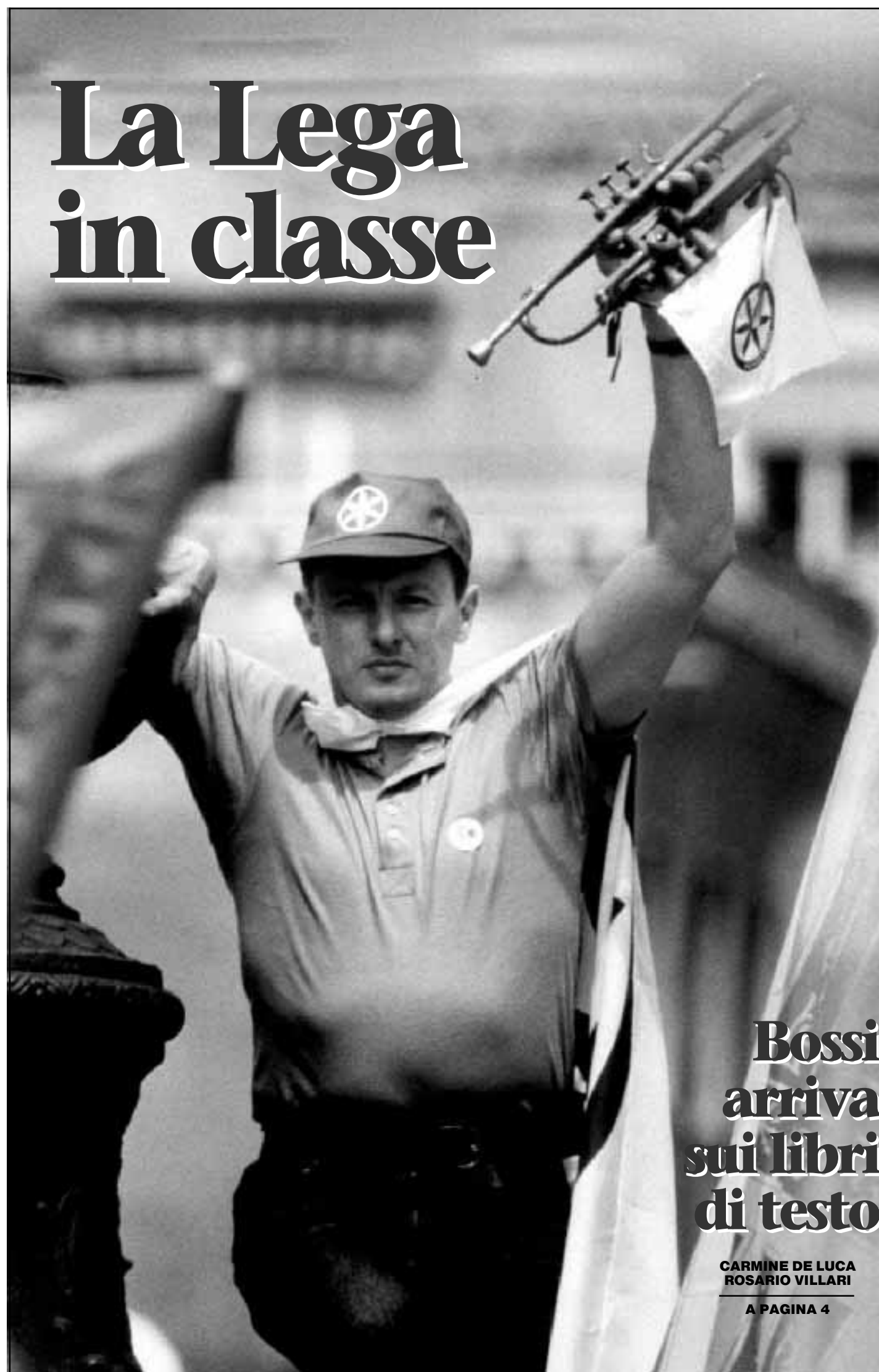
Per questo motivo, pur ritenendo valido l'esperimento del Politecnico di Torino di attivare alcuni corsi di discipline umanistiche accanto a quelli tradizionali, reputo che sia fondamentale re-interpretare il concetto di specializzazione all'interno dei classici insegnamenti tecnologici o afferenti alle scienze matematiche e fisiche.

IN ALTRE parole, se fosse necessaria una ricomposizione delle varie culture, questa dovrebbe nascere all'interno dei singoli insegnamenti tradizionali, piuttosto che deputare all'esterno tale compito. I professori dovrebbero ritornare ad avere piacere nel raccontare i contenuti delle materie che insegnano; dovrebbero lasciare ai libri, alla simulazione su calcolatore e alle tecnologie multimediali, l'onere delle defatiganti sessioni alle lavagne, sino esse di ardesia o di luce, piene di formule e di esaltazione di puri linguaggi formali, per riappropriarsi del piacere del racconto, della discussione e dell'uso del linguaggio sporco, ma vivo, del quotidiano.

Io insegno alla matricole di ingegneria, da circa dieci anni, un corso di informatica contaminato da richiami ad altre discipline, siano esse appartenenti ad aree filosofiche, mediche, giuridiche o letterarie.

SEGUE A PAGINA 4

La Lega in classe



Bossi arriva sui libri di testo

CARMINE DE LUCA ROSARIO VILLARI

A PAGINA 4

Paolo Tre

Sport

CALCIO A giochi fatti si «apre» il mercato

È un ben strano mercato quello che si apre ufficialmente ad Assago. I veri colpi sono già stati fatti, eppure gli affari non mancheranno. Quali?

CLAUDIO DE CARLI
A PAGINA 13

WIMBLEDON Due inglesi si qualificano per i quarti

Dopo ben 36 anni due inglesi entrano, tra l'entusiasmo del pubblico di casa, nei quarti di finale: sono Tim Henman e Greg Rusedski.

DANIELE AZZOLINI
A PAGINA 15

FORMULA UNO Villeneuve lascerà la Williams?

Jacques Villeneuve potrebbe lasciare la Williams nel '99. Per lui sarebbe già pronto un super-team allestito dalla Reynard e dalla American Tobacco.

MAURIZIO COLANTONI
A PAGINA 14

EUROBASKET Azzurri, primo obiettivo i Mondiali

«Il nostro obiettivo resta la qualificazione ai Mondiali di Atene. Per centrarlo dobbiamo arrivare tra i primi 5 in questi Europei». Il ct Messina bluffa?

LUCA BOTTURA
A PAGINA 15

La Juventus cede alla società spagnola il ventiquattrenne attaccante per 34 miliardi Vieri, il gioiello, all'Atletico Madrid

Dopo le tante smentite conclusa la trattativa. Al giocatore oltre tre miliardi l'anno. Fonseca in bianconero.

Vele o gommoni, ecco tutte le leggi

Dedicato al buon diportista. Un vademecum dalla A alla zeta offre a chi va in barca, magari sfidando il vento con boma, randa e spinnaker, il quadro delle norme in vigore e i comportamenti corretti per godersi il blu del mare. Inviti e consigli prima di salpare l'ancora e lasciare il molo.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 3 LUGLIO 1997

Nonostante le smentite, i «no» ripetuti anche dall'avvocato Agnelli, Christian Vieri, il gioiello del calcio italiano, non giocherà più nella Juve. Emigra in Spagna all'Atletico di Madrid. La trattativa si è chiusa ieri per la bella cifra di trentaquattro miliardi. Al giocatore l'Atletico verserà una cifra pari a poco meno di tre miliardi di lire netti l'anno. Il contratto ha durata quadriennale. «Andare via era la volontà del giocatore», ha commentato il direttore generale della società torinese Luciano Moggi nella residenza romana del quale si è svolto l'ultimo atto della vicenda. Lo stesso Moggi ha anche annunciato l'arrivo in bianconero dell'attaccante uruguayano Daniel Fonseca, già della Roma. Perfezionato anche il passaggio di Boksic alla Lazio.

FRANCESCA STASI
A PAGINA 13

Il Prado in CD Rom

L'Unità
In edicola a 30.000 lire

È morto a 89 anni il popolare attore, tra i preferiti da Hitchcock James Stewart, l'ultimo buono

UGO CASIRAGHI

DOPO Robert Mitchum, un altro grave lutto colpisce il cinema americano: ieri infatti per arresto cardiaco si è infatti spento James Stewart, indimenticabile interprete de *La vita è una cosa meravigliosa*, simbolo stesso dell'America dei buoni sentimenti e del coraggio morale. Aveva 89 anni, e si trovava nella sua casa di Beverly Hills.

Era da sempre un beniamino delle platee cinematografiche. Pochi attori sono stati amati e popolari come lui per almeno tre decenni. Gli spettatori oggi anziani avevano cominciato a familiarizzare con la sua figura alta e magra di bravo giovanotto nella seconda metà degli anni Trenta, i più giovani hanno imparato a conoscerlo nelle frequenti riprese televisive, quando ormai da tempo lui si godeva la pensione. Jimmy per gli amici, zio Jimmy per i figli degli amici, nonno Jimmy per i ni-

potini dell'ultima generazione, James Stewart è stato sulla cresta dell'onda per mezzo secolo e oltre. Un divo autentico, anche se ha fatto il possibile per non esserlo. Un divo suo malgrado, come altri autentici attori.

Nato il 20 maggio 1908 in un paesino della Pennsylvania (Vinegar Hill, presso Indiana) era il prototipo stesso del provinciale. Ma per capire le radici della sua vastissima popolarità, bisogna partire da qui. C'era un estremo bisogno di provinciali sani e onesti, ingenui e sinceri nell'America. Nel provinciale, nel cittadino medio, nell'uomo della strada il New Deal vedeva le risorse e le speranze della nazione. Preferibilmente questi modelli di civismo e di buona fede dovevano essere, almeno nei film di Capra, lunghi di statura, allampanati e magari un po' goffi. E il nostro era proprio così, un sognatore con la testa

nelle nuvole, dinoccolato e imbranato. Ma guai fidarsi delle apparenze: bastava un sorriso ammiccante, un lampo dello sguardo in quella faccia da gattono domestico, una imprevedibile ma azzecata mossa di quel corpo interminabile disarticolato, di quelle braccia penzoloni, bastava soprattutto quel caratteristico mettere a fuoco una situazione che sembra non rientrare affatto nel suo orizzonte mentale e sfuggire del tutto al suo lento comprensione, per avvertire che sotto quell'aria da bietolone distratto batteva un cuore nobile e fermo, che la scorsa era solida e schietta, che per i prepotenti e gli arrivisti non c'era scampo.

Aveva recitato in teatro, dove la «pettegola» Hedda Hoper si vantò per tutta la vita di averlo scoperto. Ma gli venne un colpo

SEGUE A PAGINA 10